

LIBIA
IN PRIMA LINEA



Due o tre cose che ho scoperto di me
faccia a faccia
con Gheddafi



Un poster del rais
Muhammar Gheddafi
e la bandiera libica,
appesi su un'auto.

L'intervista al Rais. I due arresti. La fuga sui tetti con i cadaveri in braccio. Sono trent'anni che **FAUSTO BILOSLAVO racconta le guerre degli altri. Ma questa volta «sotto le nostre stesse bombe» ha capito qualcosa di nuovo. Del suo lavoro. Dell'uomo. E di sé**

DI ALESSANDRA STOPPA

C'è sempre di più di quello che racconti. C'è tutto quello che *non* scrivi. Vai a sorprendere la guerra di Libia e ti ritrovi impegnato a tirar fuori di gale-

ra l'uomo che ti faceva da autista per le strade di Tripoli. Ore accanto alla sua famiglia che ti ringrazia per l'aiuto, quando tu vorresti chiedergli perdono. O ti ritrovi davanti a una casa annerita da un razzo, con dei ragazzini che vogliono sapere da te perché l'Italia li bombarda e non vogliono più tifare Juve. Vai a raccontare la vita di altri ma trovi la tua attaccata alla loro. «Si vive insieme e si rischia insieme». È tutto condensato qui. I due mesi in Libia e i trent'anni da inviato di guerra. Fausto Biloslavo è arrivato a Tripoli il 24 febbraio: prima di dover togliere il disturbo, è stato arrestato due volte, si è trovato faccia a faccia con Gheddafi, ha vissuto sia a fianco dei governativi che dei ribelli.



Fausto Biloslavo.

Qual è la cosa che ti ha colpito di più di quello che hai visto?

La prima. Basterebbe da sola. Sono sceso dall'aereo, l'ultimo volo da Roma prima che li sospendessero, e mi sono trovato davanti diecimila persone ammassate: cercavano disperatamente di scappare dal Paese. Ho visto altri profughi, altri esodi, ma quell'impatto è stato troppo forte, come fosse la prima volta.

La "prima volta" avevi ventun'anni. Era il Libano. Poi sei stato in Afghanistan, in Iraq, in Rwanda, nei Balcani, a Gaza... Oggi, la Libia. Che cosa c'è di "nuovo" per te?

Ti succedono sempre cose nuove. Non parlo dei rischi o delle situazioni. Questa volta - per la prima volta - mi sono sorti dubbi molto seri sul senso di un intervento come questo. ►►

» Sul senso, e sulle modalità. Io sono sempre stato dell'idea che ci siano guerre necessarie: avrei detto così anche di questa, se non fossi andato là. Invece ci sono andato. E mi sono trovato in una visione delle cose diversa. Anche rispetto alla facciata "umanitaria" dell'intervento: al posto di fare delle *safe-area* sotto protezione Nato, si è scelto un attacco aereo ad ampio spettro che ha coinvolto subito tutto il Paese. Non c'è stata nessuna misura specifica per poterlo definire "umanitario". Poi mi sono reso conto fortemente anche di altro.

Di cosa?

Che il bene e il male non sono mai separati su due fronti. Non ci sono i buoni e i cattivi. In entrambi i fronti, circolavano video con i maltrattamenti sul nemico. So che i governativi prelevavano gli oppositori nelle loro case. Ma anche che i ribelli ammazzavano con un colpo in testa chi era pro-regime e che a un prigioniero hanno strappato il cuore. Poi li ho visti dare la caccia a ragazzi neri in divisa: li spacciavano per mercenari, invece erano solo giovani venuti dal Fezzan per arruolarsi nella polizia o nell'esercito. Non dico queste cose per mettere sulla bilancia chi ha fatto più male, non si può misurare. Lo dico perché troppo facilmente ci troviamo a schierarci, e nemmeno conosciamo le cose come sono.

Per raccontare «le cose come sono», i fotografi Tim Hetherington e Chris Hondros sono stati uccisi a Misurata. Che cosa significa per te la loro morte?

Anch'io sono andato a Misurata, prima di loro. Ma dalla parte governativa. Mentre ero lì, a un metro da me un ufficiale governativo che mi accompagnava è stato colpito di striscio da un

Tanti non li vedrò mai più, molti sono morti. Con alcuni il rapporto è un contatto minimo. Ma il legame che si crea è molto forte

proiettile alla testa. Quello che penso è che non c'è foto, articolo, né scoop che valga la vita. Niente di questo vale la vita! Però, quando decidi di voler essere

"gli occhi della guerra", come ho deciso io, sai che puoi morire.

E perché tu hai deciso di farlo? Le ragioni di oggi sono le stesse per cui hai iniziato?

All'inizio, lo facevo per tre motivi: per girare il mondo, per lo spirito di avventura che mi trovavo addosso e per guadagnare da vivere facendo ciò che mi piaceva. In un certo modo, queste ragioni sono tutte rimaste, ma altre hanno preso il sopravvento.

Quali?

La ricerca dell'avventura e del rischio non è così forte come prima, dopo tutto quello che ho visto e vissuto non ho più questo bisogno. È più forte un'altra cosa: adesso penso che il mio destino sia legato a un dovere che ho nei confronti di tutti i disgraziati che ho in-

contrato in giro per il mondo. Quello di dare testimonianza. Tanti non li vedrò mai più, molti sono morti, altri non lo so... Con alcuni il rapporto dura pochissimo tempo, è solo un contatto, minimo, ma il legame che si crea è molto forte. Devo dare testimonianza per loro. Che vuol dire raccontare quello che vedo: giusto o sbagliato non lo so, ma quello che vedo. Non si tratta di essere obiettivi, nessuno lo è. Si tratta di raccontare la realtà.

Non ti assale un senso di impotenza, di sproporzione, tra quello che vedi e quello che fai?

Ogni volta di più, quando arrivo in un posto, mi dico: «Dio mio, ma cosa stiamo facendo? Ma l'uomo di cos'è capace? E cosa posso fare io?». Davanti a quest'ultima domanda, sento di dover aprire gli occhi e di farli aprire agli altri. Quando il mio lavoro serve a questo è la mia più grande vittoria.

E che esperienza è stata per te quella in Libia?

Molto difficile. Soprattutto per un'anomalia mai vissuta prima. Mi sono reso conto quasi subito che, nello





Armi finte sventolate durante una manifestazione anti-Gheddafi a Bengasi.

scontro tra regime e ribelli, c'era in atto un'altra guerra: una guerra della disinformazione. Quello a cui assistiamo è il primo conflitto, il primo intervento Nato, in parte provocato dai media.

Perché?

Ci dovevano essere colonne in marcia su Tripoli: mai viste. I caccia di Gheddafi bombardavano il centro di Tripoli: di crateri nemmeno l'ombra. Si raccontavano fosse comuni e invece trovavi solo normali cimiteri. In altri conflitti, ho visto più chiarezza che in Libia. La disinformazione c'era da entrambe le parti. In uno dei "venerdì di passione" della tentata insurrezione di Tripoli mi sono trovato in piazza Algeria, a due passi dalla piazza Verde. Uomini, donne, ragazzi sono usciti dalla moschea e hanno iniziato a urlare alle telecamere: «Abbasso Gheddafi». L'esercito ha reagito sparando. Tutti si sono messi a scappare, si infilavano nelle case, si nascondevano negli androni, correvano sui tetti. Io con loro. E non dimenticherò mai una cosa: quegli uomini si portavano dietro i cadaveri, perché il regime li avrebbe fatti sparire, negando tutto.

La falsificazione nelle notizie ha portato anche agli evidenti errori di valutazione della comunità internazionale. Perché questa disinformazione?

Ha portato tanti errori, fino all'azzardo dell'intervento. Il Colonnello doveva essere spacciato, dall'inizio, mentre è sotto gli occhi di tutti che non è andata così. Si è trattato di una pesante disinformazione tesa a creare un'idea fuorviante della Libia, dove i ribelli sono i buoni e Gheddafi massacrò il suo popolo. Un'idea fuorviante perché parziale. Ma è questo che ha gonfiato il conflitto all'origine e ha favorito l'intervento della Nato: quello che si è detto e sentito aveva lo scopo di gettare benzina sul fuoco, l'intento chiaro dell'*escalation*. Ce l'hanno fatta.

Ma chi?

Non c'è stato un complotto deciso a tavolino. Non c'è una sola ragione. Sono motivi diversi che si sono infilati tutti insieme su uno stesso binario. Basta pensare ad *Al Jazeera*: è nata in Qatar e i Paesi del Golfo hanno sempre odiato Gheddafi. Poi ci sono i motivi economici. Fino a quelli personali... Credo che nell'urto di Sarkozy per Gheddafi, per esempio, ci siano anche mere ragioni di carattere.

Che cosa rispondevi alla gente che ti chiedeva dell'intervento dell'Italia?

Mi ha colpito la reazione verso il nostro Paese. Sentivi gridare: «Morte a Sarkozy», mentre sull'Italia c'era un fortissimo stupore. Era difficile per me e per il mio lavoro essere il "nemico" lì in mezzo. E quando mi chiedevano perché quelle bombe arrivassero dal-

le basi italiane, avevo solo una cosa vera da dire: «Non è una decisione che prendo io. Io sono con voi sotto le mie stesse bombe».

Sei stato l'unico a intervistare Gheddafi, cosa ha voluto dire per te incontrarlo?

Sono rimasto molto colpito, perché era diverso da come mi era sempre apparso. Guardavo i riccioli neri tinti, i segni del lifting, ascoltavo quello che diceva... Ho visto un *one-man show*.

Non hai visto un uomo che vive un dramma?

No. Ho visto solo un uomo che ha vissuto sempre da *borderline* e che da *borderline* sta vivendo la battaglia finale della sua vita. Ho visto un beduino, deciso a resistere. Con un solo pensiero: vincere o morire. Ho visto un uomo sicuro, troppo sicuro, di sé.

Dà l'impressione di una figura "irreale".

Irreale come la mucca pezzata che ho trovato davanti alla sua tenda. Che gli serve per il latte alla mattina. Irreale come il silenzio che c'era in quel posto, la lontananza dai rumori della città e dei dintorni. Solo a un certo punto, ho sentito un ronzio: una minicar, da campo da golf; e al volante, intabarrato da beduino, lui, che veniva a farsi intervistare.

La fine di Gheddafi è vicina?

È probabile che non demorda, anche se il regime scricchiola sempre più. Essendo un catalizzatore, le cose potrebbero andare avanti in questo stallo, con la Libia spaccata, congelata nella guerra civile. Eppure tutto può cambiare da un momento all'altro: per un missile che lo colpisce o per un colpo di mano interno. Mentre il mandato di cattura chiesto al Tribunale internazionale è solo un ulteriore azzardo: ha come unico effetto quello di metterlo all'angolo. E lui reagirà come un leone ferito, che sa di non avere via di scampo. **T**

su www.tracce.it



APPROFONDIMENTI

- L'intervista al vescovo di Tripoli, monsignor Giovanni Martinelli.
- Le parole del Papa (*Angelus* del 27/3).
- Una rassegna di articoli, commenti e contributi sul conflitto.